

## Verso l'Itaca di Carlos Liscano

Luisa Stella

DOI: <https://doi.org/10.6093/2532-6732/11075>

### Abstract

The essay retraces some of Carlos Liscano's main works, focusing on the novel *Verso Itaca*, of which is emphasized the originality in terms of content but, above all, the formal structure of his narrative and the writing model of the novel is highlighted.

**Keyword:** Letteratura; Identità; Autobiografia.

*In questo momento mi rendo conto che lo scrittore Liscano è nato in carcere e si è definito e completato a Stoccolma.*  
Liscano, 2011, p. 91

*In prigione m'inventai come scrittore, ma avevo ancora una storia personale che pesava molto più dei miei tentativi di scrivere. A Stoccolma la storia personale e la Storia avevano molto meno peso sulle mie scelte, sulle mie decisioni. La mia vita spirituale era ridotta alla mia lingua, terra ferma dello straniero.*  
Liscano 2022a, p.77

Entrato a far parte del Movimento di Liberazione Nazionale Tupamaros, nel 1972 Carlos Liscano venne arrestato e incarcerato. Aveva 23 anni. La sua prigionia durò sino al 1985, anno in cui ebbe termine la dittatura militare uruguayana. È in quegli anni di esistenza segregata, durante i quali subisce anche la tortura, che il linguaggio gli si manifesta, e in modo talmente esplosivo e caotico da condurlo alle soglie del delirio. Ma, ancora tra quelle opprimenti mura, il linguaggio finirà con l'incanalarsi, col farsi voce. Il prigioniero Liscano inventa *l'altro*, lo scrittore Liscano. Invenzione che segna il compimento di un destino.

È a Stoccolma, dove si trasferirà pochi mesi dopo la scarcerazione e dove rimarrà per dieci anni, nella condizione di immigrato la cui "terra ferma" è la sua propria lingua, che scriverà la maggior parte delle sue opere di narrativa. Ed è già nel primo anno della sua vita in Svezia che concepirà l'idea di scrivere un romanzo di ampio respiro. Quel romanzo sarà *El camino a Ítaca*, qui tradotto con il titolo *Verso Itaca*.

Nell'introduzione alla pubblicazione francese di *Memorias de la guerra reciente* (Liscano, 2007) Liscano, che non cessa mai di ricordare i suoi autori fondanti e di rendere loro omaggio, scriverà: "Per un po' mi è piaciuto somigliare a Beckett in *Molloy* e ho scritto un breve romanzo, *El informante*. (Liscano, 2022b) Più avanti mi è piaciuto somigliare a Buzzati ne *Il deserto dei tartari* e ho scritto *Memorias de la guerra reciente*. Più avanti ancora la stessa cosa con Céline in *Voyage au bout de la nuit* e ho scritto *El camino a Ítaca*".

Ebbene, non c'è dubbio che in *Verso Itaca* ritroviamo un che di cèliniano: certe atmosfere, certi toni, l'uso del parlato e altro ancora. E, come è già stato fatto notare, lo stesso incipit del romanzo, "Todo empezó yo no sé cómo" (Tutto cominciò non so come), sembra

volutamente additare quel “Ça a débuté comme ça” (È cominciata così), che è l’incipit del *Viaggio* di Céline.

Aggiungerei che anche le ultime parole del *Viaggio* di Céline e le ultime parole di *Verso Itaca* – in entrambi i romanzi di un’asciuttezza tanto potente quanto poetica – rimandano all’accordo e alla prossimità che l’autore uruguayano ha stabilito con l’autore francese.

Ciò detto, fermo restando l’influsso, da Liscano dichiarato, dello scrittore francese su quest’opera, sin da subito è del tutto evidente ch’essa s’impone per la sua urgenza e per la forte impronta del suo autore.

Se *Verso Itaca* è la storia, narrata in prima persona, del peregrinare del giovane Vladimir alla ricerca di una *casa*, è anche, se non soprattutto, storia del suo lucido sguardo posato sugli uomini – ivi incluso se stesso. Sarà la lucidità senza remissione di quello sguardo a informarlo che, semplicemente, con buona probabilità per lui non ci sarà casa – almeno non nel senso che comunemente si attribuisce a questa parola.

Del proprio passato, quest’Odisseo novecentesco cui nessuna gloria è destinata, non dirà granché, e quel tanto che verremo a sapere lo dirà in preda all’exasperazione o alla disperazione, talvolta quasi per inciso e con una sorta di rabbiosa riluttanza: è un uruguayano; è figlio di convinti comunisti (non per nulla si chiama Vladimir, come Lenin), i quali, presi nella pania della loro fede politica e perseguitati dai militari, hanno generato in lui un sentimento d’abbandono; ha interrotto i suoi studi di medicina; ha lasciato dietro di sé vaghi problemi legati a questioni di traffico di droga. È più o meno tutto, a parte una breve, ironica, ma assai significativa allusione a una sua antica aspirazione alla giustizia universale.

Si, anni prima, io volevo fare in modo che nel mondo ci fosse giustizia. Ero anche disposto a commettere qualche piccola ingiustizia, se necessario. A commettere una qualche limitata ingiustizia, soprattutto agli inizi, per raggiungere il superiore obiettivo di cambiare tutto. Dopo, però, ci sarebbe stata soltanto giustizia. Giustizia nelle città, giustizia nelle campagne, giustizia nelle fabbriche, nelle Università, nelle scuole, nell’arte. Incommensurabili quantità di giustizia. Non feci niente, ovviamente (Liscano, 2022c).

Il passato del protagonista rimane sullo sfondo, dunque. E d’altronde, che senso avrebbe conoscere i dettagli biografici di una creatura segnata da un’innata irriducibilità – dono naturale e maledizione?

Dall’Uruguay al Brasile, dal Brasile alla Svezia, dalla Svezia alla Spagna, Vladimir cerca il luogo in cui fermarsi ed acquietarsi. In Europa è un immigrato, ma senza lo statuto d’immigrato politico: ha lasciato l’Uruguay, un po’ per una sorta di disgusto del suo paese, un po’ per i suoi trascorsi non propriamente specchiati. Laggiù ha lasciato anche i genitori, da lui considerati nient’altro che due illusi, pateticamente accecati dalla loro fede ideologica. Ma ad attenderlo, in Europa, ci saranno disastri altri e miserie altre – nonché l’incontro non meno sgominante con se stesso. E a tutto lui guarderà senza protettivi infingimenti.

Si troverà di fronte all’ipocrisia e alla spietatezza di un mondo che, se da un lato professa democrazia e diritto, dall’altro procede alla sistematica esclusione o eliminazione di ogni differenza e fragilità.

A Stoccolma Vladimir lavorerà come addetto alle pulizie in un ospedale psichiatrico, né più né meno che un ben organizzato e moderno luogo di segregazione.

Chi non ha lavorato in un manicomio non sa niente della vita. Un ospedale psichiatrico è la stanza dello sbarazzo, tutto quello che è rotto o non funziona si deposita là. Chi sconvolge le abitudini della società viene rinchiuso in manicomio, testa in giù, col consenso generale. E non senza una certa gratitudine da parte del pubblico di quest'immenso teatro in cui viviamo.

Se non si sta al passo allora si viene tolti dalla circolazione, perché il traffico possa andare avanti, e un pazzo in strada è sempre causa di intasamenti.

[...] Le cose stanno così, tutto il resto è teoria. Per impararlo bisogna passare un po' di tempo in un manicomio, altrimenti non si capirà mai davvero cos'è la vita (Liscano, 2022c).

Né andrà meglio a Barcellona, dove, nel tentativo di trovare di che vivere, s'imbatterà nell'altrettanto ben organizzata marginalizzazione degli immigrati irregolari e di quale che sia diversità.

Il protagonista osserva e, complice la sua inclinazione alla riflessione, smaschera il volto delle società che si autoproclamano *avanzate*, mostrandocene brutalità e viltà. Cosa che però non gli impedisce di vedere eventuali pochezze e bassezze degli esclusi, e, peggio ancora, di se stesso. Tant'è che è proprio contro di sé che scaglia tra i suoi più avvelenati strali.

Il male s'insinua o minaccia d'insinuarsi in ogni uomo in quanto tale.

Unica via d'uscita parrebbe essere l'uscita dal mondo, dal consesso umano. E, in effetti, Vladimir ha dalla sua la capacità di sottrarsi, di assentarsi attraverso il sogno. La sua visionarietà si fa antidoto all'orrore. La "scena" della capanna, in particolare, come un cuore, batterà dentro l'intero romanzo.

Già alle prime pagine:

Mi stavo addormentando, e iniziai a intravedere la vecchia scena della barca che arriva alla costa. Una scena antichissima, logora, che sognavo dall'adolescenza.

È questa. Io arrivo su una barca, remando, a un villaggio sulla costa, dove ci sono una decina di capanne sparse. Attracco al piccolo molo di tronchi. Ormeggio la barca. Tira un po' di vento, come sempre sulla costa di sera. Mi avvolgo nel cappotto, mi sistemo il berretto di cuoio e mi carico lo zaino sulle spalle. Poi infilo un piccolo sentiero tra i pascoli, fino alla capanna il cui camino fuma.

Arrivando batto i piedi sulla soglia, come sempre, per scuotermi la sabbia dagli stivali, poi entro. C'è una donna seduta, della quale non sono mai riuscito a vedere il volto, perché dà le spalle alla porta, fissando il fuoco. Sorpresa, si volta (Liscano, 2022c).

Nel suo sogno il protagonista, come per un triste presagio, non riuscirà mai a vedere il volto della donna. Non gli sarà dunque dato di raggiungere l'agognata alterità in cui trovare perdono, comprensione, ricomposizione dell'infranto?

Lungo tutto il romanzo Vladimir esita, dubita, riflette e si strazia contro le punte acuminate delle sue interrogazioni.

Ovunque ci si trovi, se si è vivi, ci saranno domande e ci sarà dolore.

Rifiutare o accettare la relatività d'ogni cosa? decidersi ad arrestarsi e rifugiarsi entro il riparo, sia pure modesto, che graziosamente talvolta la vita ci offre? non decidere nulla e semplicemente abbandonarsi inerti, e che il caso faccia pure di noi ciò che vuole?

valorosamente rischiare il tutto per tutto nel tentativo di raggiungere la purezza assoluta del sogno?

Di volta in volta, mentre scivola sempre più in basso nella *scala sociale*, Vladimir è tentato di fermarsi, ma, sempre, insofferenza o ripugnanza lo rimettono in moto.

Smanioso di purezza e di assoluto, con ostinazione – questa sì degna di Odisseo –, non accetta quanto incrocia lungo il suo cammino e, anche quando non del tutto rigettato, si sottrae. Rifiuta la stabilità che sempre gli si mostra col volto del compromesso: dal possibile accasamento con la svedese Ingrid, dalla quale ha avuto una figlia, a questo o quel lavoro che implicherebbero connivenza con un sistema falsamente sollecito o acquiescente sottomissione a uno scellerato sfruttamento. La sua, in assenza di consolatorie ideologie e certezze, non è una guerra attiva, ma uno scivolamento al di sotto delle maglie della pratica e del potere.

Le ultime righe del romanzo, che si riagganciano al suo inizio, quasi a chiudere – forse non del tutto, forse non definitivamente – il cerchio entro cui si è dipanata la storia ed entro cui il pensiero si è divincolato, da un lato ci dicono la fuga del protagonista di là dalla società, dall'altro segnano il trionfo del sogno.

Ora sapevo quello che volevo. La sola cosa che sempre m'era importata era sognare.

Più che mai prepotente, torna la visione dell'approdo alla costa, verso la capanna, verso il salvifico volto della donna accanto al fuoco, e le stesse *reali* possibilità che la vita potrebbe ancora offrirgli – il ritorno a Ingrid, alla figlia, alla casa di Stoccolma – vengono attratte, fagocitate dal sogno e in questo incorporate.

L'Itaca di Vladimir non può avere concretezza materica, poiché lui rifiuta con tutto se stesso l'opaca e smagliata consistenza della realtà che gli si propone; in compenso ha la luminosa e intangibile consistenza del sogno. Un approdo che, laddove non si hanno dei e laddove non ci si affida ad alcuna tradizionale forma di salvezza, scuote ed emoziona.

Il ritmo per lo più sincopato, lo stile aspro e teso, incalzano e tonificano. Niente è edulcorato, niente è abbellito, tutto è preciso. I tanti personaggi che costellano il romanzo, e nei quali Vladimir s'imbatterà lungo il suo cammino, ci vengono restituiti con un linguaggio che stupisce per la sua esattezza: creature degradate e umiliate esprimeranno esasperazione, rabbia e avvillimento con parole che ne sostanziano sentire e condizione, raggiungendo un realismo e una verità che non danno scampo; esseri ipocriti e abietti parleranno la lingua della falsità e della turpitudine, da quella stessa venendo messi a nudo e condannati. E se Liscano sa spingere con forza il linguaggio verso il basso, verso il parlato, con altrettanta forza sa tenderlo verso l'alto, verso il nitore cristallino di una riflessione implacabile e coerente. E intanto tragicità e comicità beffarda si rincorrono.

Tutto questo fa sì che il romanzo trasudi vigore, che ci si offra con prorompente vitalità. Il narratore Vladimir entra in campo con tutta la freschezza di una mente e con l'intero corpo della giovinezza.

Liscano ha annoverato *Verso Itaca* tra i libri da lui scritti “con grande violenza”. E, certo, violento il libro è. Ma è altrettanto vero che al furore del narratore si accompagnano, ora manifestamente, ora come trattenute o sussurrate, *pietas*, commozione e invocazione.

## References

Liscano, C. (2007). *Souvenirs de la guerre récente*. Parigi: Belfond.

Liscano, C. (2011). *Lo scrittore e l'altro*. Caserta: Lavieri Edizioni.

Liscano, C. (2022a). *Il lettore erratico*. Palermo: Edizionidellassenza.

Liscano, C. (2022b). *L'informatore*. Palermo: Edizionidellassenza.

Liscano, C. (2022c). *Verso Itaca*. Palermo: Edizionidellassenza.

## About the author

Luisa Stella, scrittrice, vive a Palermo. Nel 1997 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Delle Palme* (Edizioni dell'Oleandro). Nel 2001 ha pubblicato la raccolta di racconti *Le incurabili* (Edizioni Cronopio). Nel 2020 ha pubblicato il romanzo *Tre insonni* (Edizioni dell'Assenza). È inoltre autrice di diversi testi teatrali, tra cui *Euthalia* (2020). Nel 2018 traduce alcune opere di Emmanuel Bove inedite in Italia: sei racconti, il romanzo *Le beau-fils* (in co-traduzione) e l'opera teatrale *Diane*, inedito assoluto.